



Federazione dell'Impresa Sociale  
COMPAGNIA DELLE OPERE



ASSOCIAZIONE  
CENTRO DI SOLIDARIETÀ SAN MARTINO - ONLUS  
Via Giovanni Della Casa, 19 - 20151 - Milano - Tel. 02 / 30.01.07.06 - Fax 02 / 30.00.44.27



SOSTEGNO INTEGRATO E  
INSERIMENTO SOCIO-LAVORATIVO  
PER MIGRANTI E ROM  
Codice PS: IT-S2-MDL-016

# Atti del

## Seminario di aggiornamento della lingua italiana

Milano, 14 ottobre 2006

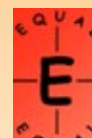
Federazione dell'Impresa Sociale- Compagnia delle Opere  
Via Melchiorre Gioia, 181 – Milano



Unione europea  
Fondo sociale europeo



MINISTERO DEL LAVORO  
E DELLA PREVIDENZA SOCIALE  
Direzione Generale per le Politiche  
per l'Orientamento e la Formazione



iniziativa  
comunitaria

## Introduzione

Il **Seminario di aggiornamento della lingua italiana** nasce all'interno dell'iniziativa comunitaria Equal "Le radici e le ali-sostegno integrato; sperimentazione di percorsi di inserimento socio-lavorativo per migranti e rom", approvata dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali e sostenuta dal Fondo Sociale Europeo.

Questo progetto, iniziato il 1 luglio 2005, è nato dalla collaborazione tra 3 partner: FIS-CdO, ARCI e ACLI ed ha come principali sedi di sperimentazione Milano, Pescara, Roma e Catania.

La Partnership vuol promuovere, attraverso dei Laboratori Sociali Locali, un sistema "misto" di sostegno rivolto alle comunità migranti e rom presenti in Italia. Tale sistema sta realizzando diverse attività con lo scopo di far emergere, valorizzare e sviluppare le capacità professionali dei destinatari, individuando le loro competenze, favorendo la loro responsabilità personale e offrendo formazione.

Una delle attività proposte dalla sede di sperimentazione di Milano (per le altre attività vedi il sito del progetto [www.leradicieleali.org](http://www.leradicieleali.org)) è stato il Seminario che vi presentiamo. Promosso da FIS-CdO in collaborazione con l'Associazione CdS San Martino, si è svolto il 14 ottobre scorso presso la sede nazionale della Compagnia delle Opere e ha coinvolto gli operatori di 10 enti che si occupano, tra le altre cose, dell'insegnamento dell'italiano.

Perché FIS-CdO ha sentito l'esigenza di organizzare questo momento? Per la consapevolezza che ogni serio tentativo di inclusione sociale dei migranti passa attraverso una reale disponibilità a dividerne il cammino. In cosa consiste questo percorso di accompagnamento della persona che intende favorirne il radicamento sul nostro territorio? Nell'offerta di tutti quegli strumenti che possono agevolarla a comprendere fino in fondo i propri bisogni ma soprattutto il contesto in cui si trova e in cui chiede di potersi inserire. Fondamentale a tale proposito è l'apprendimento della lingua italiana. Poiché il linguaggio è il primo basilare strumento di comunicazione che permette di relazionarsi agli altri e mediante il quale il senso della realtà viene svelato, insegnare l'italiano ai migranti - come hanno espresso i relatori del Seminario - significa introdurli alla possibilità di una più piena realizzazione di loro stessi. Non si tratta cioè di avvicinarli semplicemente alle regole o alle strutture grammaticali dell'italiano, secondo un approccio teorico, ma di appassionarli - con modalità consone alla loro esperienza - alla realtà del Paese in cui vivono e di cui la lingua rappresenta una indispensabile chiave di accesso e di conoscenza, per una migliore integrazione sociale, per un più efficace inserimento nel mondo del lavoro e per una maggiore possibilità di rapporto con gli altri uomini. FIS-CdO è infatti convinta che il cuore di una possibile convivenza fra culture diverse stia in una proposta educativa forte, quella secondo cui a chiunque arrivi in Italia per mettersi radici debba essere offerta la conoscenza del patrimonio di cultura e tradizioni della nostra storia plurisecolare, di cui la lingua è specchio.

Dott. Guido Boldrin  
Direttore Generale FIS-CdO

# Interventi

**Giulio Luporini** (insegnante di lingua italiana per stranieri presso Associazione CdS San Martino)

Il lavoro di oggi è frutto dell'esperienza maturata all'interno dell'attività del Centro di Solidarietà San Martino che fin dal suo nascere ha promosso corsi di lingua italiana per stranieri.

Il Seminario di oggi è organizzato in tre momenti:

- un primo momento teorico, svolto da me, che consiste in una premessa di metodo
- una seconda parte, tenuta dal professor Cercone, che da alcuni anni collabora con noi ed ha insegnato anche all'estero in Kazakistan e che affronterà questioni pratiche riguardanti l'insegnamento dell'italiano: in particolare individuando le problematiche relative ai livelli di conoscenza della lingua. Egli ci presenterà una serie di problematiche che possono insorgere durante l'insegnamento e ci proporrà anche delle soluzioni.
- un terzo momento in cui il professor Filippi ci mostrerà come attraverso l'insegnamento della lingua italiana si possono affrontare anche tematiche di attualità e culturali.

Questa premessa sul metodo che, mi accingerò ad esporvi, è fondamentale per affrontare l'insegnamento dell'italiano.

Quale metodo utilizzare nell'insegnare italiano a degli adulti stranieri? L'insegnante potrebbe prendere in esame i più disparati metodi e strumenti didattici e tentarne un'analisi; ma avrebbe il problema di come capire l'adeguatezza del metodo, di come riuscire a giudicare quale sia quello veramente efficace.

Per decidere quale sia il più corretto, si deve individuare che cosa è in gioco nell'insegnamento della lingua, perché mettere a fuoco questo ci indica anche la strada da percorrere. Si tratta quindi di una questione teorica che ha delle conseguenze fondamentali sul piano operativo.

Partiamo da una breve riflessione sulla natura della lingua, che non vuole avere un carattere sistematico, teorico, non vuole essere una lezione di linguistica, ma farà emergere quale esperienza avviene nell'uso della lingua.

Qual è lo scopo di un linguaggio? È comunicare.

Comunicare non è un'attività opzionale per l'uomo: nel comunicare si gioca l'umanità stessa. Se un fenomeno è umano è comunicativo e viceversa, quindi apprendere una lingua, imparare a esprimersi nella lingua del paese in cui si vive, favorisce il realizzarsi della propria persona molto più della soluzione dei problemi sociali o di integrazione, che sono comunque questioni fondamentali. Ciò che è in gioco globalmente è anzitutto la possibilità o meno di realizzarsi come uomini.

La lingua ha come scopo anzitutto quello di comunicare, ma che cosa avviene quando si comunica, cosa implica il comunicare? Vuole dire qualcosa di proprio ad un'altra persona, indica il voler far partecipare un altro della propria esperienza: c'è qualcosa della realtà che si desidera rivelare ad un altro. Ciò che stiamo dicendo prova che nella comunicazione e nella lingua, nella misura in cui la lingua serve per comunicare, ci sono in gioco sempre queste due esigenze: l'esigenza che ci sia qualcosa di significativo nella realtà da poter comunicare ad un'altra persona la quale sia ugualmente in qualche modo significativa. Possiamo sintetizzare questa riflessione con una formula, uno slogan: "La dinamica fondamentale della comunicazione è l'incontro". Questa duplice esigenza di significato è ciò che sta in qualche modo all'origine della comunicazione e quindi della lingua. Il rapporto con la realtà e con l'altro sono due aspetti di cui tener conto nella ricerca del metodo, della strada, per favorire l'apprendimento di una lingua.

La lingua è fatta di strutture assimilabili attraverso un utilizzo, una ripetizione anche meccanica, possiede delle regole, ma queste non sono l'aspetto originante e originario del linguaggio, che possiamo invece identificare nel rapporto con l'altro e con la realtà.

Questo è chiaro se osserviamo il bambino che impara a parlare. Non dobbiamo certo muoverci come se stessi insegnando l'italiano ad un bambino invece che ad un adulto, ma nel guardare il bambino, che non è ancora in grado di esprimersi attraverso la lingua madre, ci accorgiamo che egli ha una domanda sulla realtà, impara la sua lingua a partire da questa domanda e dal rapporto con la mamma.

L'esperienza di questi anni di attività della San Martino ha consentito di elaborare un metodo, una linea guida, più che una vera e propria formulazione di strumenti e materiali didattici, che tiene presente, nell'affronto dell'insegnamento dell'italiano, le questioni sollevate prima.

Questo è il metodo diretto integrato che cerca di lavorare sull'insegnamento dell'italiano tenendo presente il rapporto con la realtà e con l'altro. Diretto perché la situazione comunicativa inizia da subito, evitando ogni sorta di preliminari e soprattutto perché la comprensione è resa possibile dal riferimento diretto agli oggetti e alla realtà.

Si entra immediatamente nell'uso della lingua italiana, facendola usare da subito agli studenti, senza introdurre argomenti, senza partire da spiegazioni di regole o strutture grammaticali, sintattiche ecc. ma, attraverso il rimando alla realtà. Si pone cioè lo studente nella condizione di poter capire, ascoltando, quello che si dice e il ripetere che gli viene chiesto ha già in sé il senso, la ragione, almeno intuitivamente, di quello che si sta facendo.

In questo modo vengono tenuti presenti i due aspetti citati prima come fondamentali nel comunicare: il rapporto con la realtà e il rapporto con l'altro. Integrato perché insieme al rimando diretto alla realtà c'è un lavoro sistematico di riflessione, per far emergere, attraverso la costruzione grammaticale e sintattica, le regole e le strutture, il codice della lingua.

### **Le principali caratteristiche del metodo sono:**

- l'uso costante della seconda lingua, l'italiano, evitando o riducendo al massimo l'utilizzo di una terza lingua.
- l'insistenza, nella prima fase, della lingua parlata, perché interpellare attraverso il dialogo, l'espressione orale, equivale a chiamare subito in causa ognuno nel dire e nel verificare ciò che ha capito.

Nell'ultima parte del seminario il professor Filippi ci mostrerà invece il ruolo della scrittura nel livello più avanzato.

- usare la lingua in modo significativo; ad esempio non serve agli studenti scrivere tutte le parole dette durante la lezione se poi non ne fanno il significato.
- l'apprendimento dei vocaboli attraverso i riferimenti ad oggetti, immagini, disegni, foto o per mezzo di un lavoro di associazione di idee. Per le parole astratte, il riferimento è più elaborato da costruire e la
- comprensione del messaggio è facilitata dai mezzi illustrativi, dal contesto logico e anche dal linguaggio gestuale. La forma dialogica è quindi essenziale.
- la gradualità delle questioni grammaticali. Non pretendere che l'allievo impari a parlare correntemente da subito; bisogna tener conto che la lingua è fatta di una struttura precisa e per acquisirla è necessario muoversi per gradi.

### **Nota bene:**

Per riuscire nell'insegnamento dell'italiano non c'è un metodo, una ricetta che risolva tutto; diventa molto più importante, prima degli strumenti didattici, avere il coraggio di mettersi in gioco in prima persona e accogliere la provocazione che gli studenti con la loro realtà sono.

Per esempio: un testo, una lettura sullo shopping per una platea di studenti egiziani è poco adeguata, perché è difficile che si immedesimino con ciò che avviene; occorre dunque essere creativi e scegliere altre modalità più consone alla loro esperienza.

## **Claudio Cercone** (insegnante di lingua italiana per stranieri presso Associazione CdS San Martino)

Ho iniziato ad insegnare italiano nel '97 in Kazakistan e ho continuato, a partire dal 2001, con il Centro di Solidarietà San Martino. In classe la storia diventa un'avventura e il metodo che l'insegnante segue può variare, perché in gioco oltre a lui ci sono gli studenti, che sono sempre diversi e di conseguenza le problematiche incontrate variano. Si parte quindi da un metodo che col tempo può cambiare. Credo che l'avventura dell'insegnamento sia bella per questa ragione.

Vorrei riuscire ad incuriosirvi e desidererei, attraverso le vostre domande, approfondire questa tematica.

Ho preparato per voi del materiale didattico, con triplice valenza:

- per capire chi abbiamo davanti e quali sono le problematiche che incontriamo stando di fronte agli studenti di italiano
- delle proposte che consentano di affrontare i problemi che possono verificarsi nell'insegnamento
- una proposta alternativa, l'utilizzo di alcune canzoni durante le lezioni.

La prima questione che emerge insegnando italiano agli stranieri, di cui si accorgerà chi di voi comincerà questo lavoro, è un fatto bello ma problematico: la classe non è tutta egiziana, senegalese, francese, africana... non è quello che ci si potrebbe immaginare. L'insegnante si accorgerà, da subito, di avere di fronte tante etnie: persone di aree linguistiche diverse, di differenti livelli; insieme ad un allievo che dice solo "a a", ne ha un altro che già dice "mi chiamo".

Poiché abbiamo delle classi con diverse etnie, che fare? Questa varietà non è solo linguistica, ma lo è anche nell'ambito fonetico. Per alcune aree linguistiche è difficile emettere certi suoni e alcuni altri suoni non sono nemmeno riconosciuti.

Durante le lezioni dobbiamo aiutare, da subito, gli studenti a non far riferimento ad una terza lingua, spesso l'inglese, e che potremmo chiamare L3. Quando in classe noi aiutiamo lo studente a capire subito, usando la terza lingua o chiedendo ad un suo connazionale di tradurre nella lingua madre, gli facciamo un grave danno, perché non gli "regaliamo" la prima forma di carità che uno deve avere e cioè che, per imparare, bisogna ascoltare, tendere l'orecchio.

In Kazakistan, non sapendo l'inglese e tanto meno il russo, la prima attenzione che dovevo avere era cercare di capire il suono che l'altra persona emetteva. Ho notato, ad esempio, che gli egiziani, se li abitui a risolvere i loro problemi linguistici con la terza lingua, l'inglese, si adattano, si adeguano, si rilassano, non cercano di capire, di cogliere il suono che tu emetti perché sanno che prima o poi qualcuno tradurrà, invece se tu non dai loro questa possibilità, imparano ad ascoltare, ad essere tesi.

Questo è il primo accorgimento: la nostra attenzione deve rivolgersi esclusivamente alla seconda lingua, la L2, come è riportato nel modulo di adesione al corso, cioè l'italiano e l'italiano nel suo rapporto con la realtà; perché non c'è possibilità di insegnare una lingua senza rapporto con la realtà. Noi pensiamo che la lingua dia un nome alla realtà, sia qualcosa che ci aiuta a svelarne il senso e quindi a rispondere ad una domanda che tutti abbiamo: in questo modo l'apprendimento diventa interessante e non semplicemente uno studio.

### **Problemi generali incontrati nell'esperienza dell'insegnamento**

Il primo problema è dell'insegnante: egli si deve immedesimare con chi ha di fronte, perché per insegnare una lingua a qualcuno deve tener conto della sua situazione. Se iniziassi a studiare una lingua totalmente diversa dalla mia (l'ho fatto col russo), mi chiederei il da farsi, cioè quale possa essere il modo per entrare in un tale sistema di segni: per esempio l'arabo si scrive da destra verso sinistra, oppure lo srilankese ha un modo di scrivere strano. Con il cirillico in principio ho avuto questo problema. Quindi il primo contraccolpo che dobbiamo subire è nell'immedesimarci con le persone che abbiamo di fronte e nel primo imbarazzo che potrebbero accusare nei confronti della nostra lingua. Immedesimiamoci ancora di più: pensiamo che la

maggior parte di queste persone arriva in condizioni sicuramente non agiate e non ha rapporti, anzi a volte la realtà stessa è loro ostile o quanto meno neutra. Milano non è per loro una possibilità di vita, hanno in testa di sopravvivere e di far soldi da mandare a casa. Se ci immedesimiamo veramente nella loro situazione, ci accorgiamo che la lingua che si trovano a dover imparare e la realtà in cui si trovano a vivere sono, all'inizio, come un pugno in pancia.

I nostri studenti non sono tutti scolarizzati, alcuni sono analfabeti nella loro lingua madre e questo complica ulteriormente, perché imparare una nuova lingua sapendo la propria significa possedere delle basi linguistiche, se invece, insegni a qualcuno che non sa scrivere la propria lingua, sei obbligato a partire da un altro punto di vista.

Poiché sappiamo che la lingua racconta una storia e un cuore che vive, durante la lezione introduciamo elementi culturali e aspetti della nostra e loro tradizione. A volte capita di fare lezione sul pranzo, la cena, la colazione e ci si dimentica di dire a che ora si mangia in Italia. Molti non lo sanno perché nel loro paese di origine potrebbe essere diverso. Non insegniamo solo la lingua, ma ci interessiamo anche alla realtà in cui vivono perché comunicando ciò che io sono rendo possibile ad altri imparare la mia lingua.

Se non comunico la mia realtà non insegnerò mai la lingua e per questa ragione il nostro metodo non parte dalla grammatica, o da schemi grammaticali, anche se per l'insegnante sarebbe facilitante.

C'è una domanda che mi pongo, ed è dove vanno i miei studenti dopo la lezione. Ho insegnato italiano ad una ragazza cinese e dopo cinque mesi di ripetizioni private, ogni giorno un'ora e mezza, ottenevo meno risultati con lei di quanti ne ottenevo con gli egiziani tre volte alla settimana; questo mi ha preoccupato e indagando ho capito che questa ragazza non aveva nessun contesto italiano in cui inserirsi, per cui io le insegnavo delle cose che, nel contesto cinese di Via Paolo Sarpi, non aveva la possibilità di verificare. Gli egiziani dei nostri corsi lavorano in cantiere edile con i bergamaschi, che parlano il dialetto ed è un'altra lingua che non aiuta certo l'apprendimento della lingua italiana.

Dobbiamo cercare di aiutarli a fare il loro ingresso in questa realtà, la nostra in cui si sono trovati o loro malgrado o perché l'hanno voluto. Per favorire l'entrata in questa nuova realtà possiamo aiutarli a trovar alloggio, ad inserirsi nel mondo del lavoro, o ad imparare l'italiano. Siamo a volte, chi ha insegnato lo sa, il primo loro contatto in Italia e ci guardano affidandosi a noi. Questo è interessantissimo perché siamo per loro come la prima casa e ci chiedono di tutto, anche di scrivere una lettera d'amore, il nostro compito è interessante, non grammaticale.

Nel materiale distribuito ho raccolto per area linguistica: cinese, arabo... fino al rumeno, tutti i problemi che i nostri studenti possono avere. Per ogni lingua avrete una scheda, che vi pone due elementi, gli elementi contrastivi, e le interferenze. I primi riguardano le differenze clamorose fra l'italiano e la lingua madre. Quando c'è un contrasto evidente è più facile insegnare, anche se è più difficile raggiungere lo scopo. Se lo studente invece sente delle somiglianze grosse tra la sua lingua madre e la nostra lingua fatica ad imparare perché pensa di sapere già. Gli elementi contrastivi quindi sono nostri amici.

I nostri veri nemici invece sono le interferenze. Un'interferenza può essere – faccio un esempio – che in una lingua non ho i suoni “a, o, u”, ma ho soltanto il suono “e” e quindi, non riconoscendo il suono delle altre vocali, uso sempre la “e”. L'egiziano fa così, ma anche l'inglese, infatti entrambi parlano in un modo particolare proprio perché hanno meno suoni di vocali rispetto a noi. La difficoltà a pronunciare i suoni che è il problema delle primissime lezioni, ma può verificarsi anche al terzo livello, è un problema uditivo. L'orecchio non è abituato a cogliere certi suoni, a decifrarli, e quindi il cervello, poiché sono suoni nuovi, non li riconosce. Ad esempio nella lingua spagnola la “z” non esiste, quindi diranno qualsiasi altro suono, ma non la “zeta”. Per gli arabi il suono “p” è difficilissimo; in classe per spiegare la differenza fra “p” e “b”, arrivo a dire una cosa poco ortodossa e poco pulita: di provare a sputare, a fare il movimento di buttare fuori l'aria anziché tenerla dentro,

perché la “b” crea una cavità, la bocca si chiude, invece con la “p” l’aria esce. Chiedo loro di provare a fare il movimento di quando uno finge di fare lo sputo... quello è un suono nuovo. Suggesto anche di esercitarsi a casa, in autobus, a fare “p, p”, per abituarsi al suono, altrimenti, non ci riusciranno e diranno sempre “b”. Per i cinesi il suono “r” è quasi impossibile. Gli studenti cosa fanno per ovviare a queste difficoltà? Dicono dei loro suoni. I cinesi confondono “t” e “d”, quindi dicono tutto con la “t”. Fanno prima! Gli arabi confondono la “f” e la “v”, che sono suoni molto vicini. Ricordiamoci che è lo stesso imbarazzo nostro quando studiamo le loro lingue.

Se a livello fonetico i problemi sono evidenti, a livello morfologico le differenze aumentano. Faccio solo notare, ad esempio, che il verbo essere, tanto importante per noi, in tante lingue non c’è. Il russo non l’ha, se non in una certa forma, l’arabo non l’ha come ausiliare, e quindi il passato prossimo è difficilissimo; il metodo sarà quello di far capire che è composto da due “pezzi” – parole, e bisognerà arrivarci come intuizione, non come struttura grammaticale, altrimenti se lo dimenticano.

A livello sintattico, per esempio, nelle lingue orientali la frase relativa non esiste, quindi diventa un problema fare delle frasi più lunghe di “io sono qui”, “ho mangiato”, “ieri sono andato a casa” “a casa ho visto”.

Queste considerazioni sono utili, ma all’inizio non dobbiamo perderci studiando in maniera nozionistica i loro problemi, infatti il nostro compito è molto diverso da quello di un insegnante di grammatica, perché non c’è solo la grammatica all’orizzonte, ma partendo da una lingua, si tratta di aiutarli a vivere la realtà che li circonda.

Provate ad immedesimarvi: entrando in classe davanti a gente che non conosce nessuna parola di italiano, verso la quale non avete nessuna possibilità di dire “ciao” nella loro lingua, da cosa inizierete? La cosa più semplice sarebbe partire da quello che fanno i bambini; cosa fanno i bambini? Indicano gli oggetti e incominciano a dar loro un nome. Questo è l’inizio di un’introduzione alla realtà attraverso la lingua, cioè far diventare gli oggetti, e loro sanno cosa sono, un nome, far dare un nome. Indica con il dito e dai un suono e quel suono inizierà a diventare amico di quell’oggetto. Se uno studente è attento inizia a capire che ci sono suoni simili, quelli che finiscono con “o”, i maschili, e non li confonde più, poi i femminili e così via. Incomincia a vedere che ci sono degli oggetti che seguono la stessa regola finale.

Un altro compito dell’insegnante è quello di farli penetrare nel nostro paese, che per loro è spesso neutro. Vengono ai nostri corsi con delle preoccupazioni spicciolate, precise, da cui partire per insegnare la lingua, per introdurla poi però ad altro, come conoscere le nostre feste, farli partecipi della nostra storia, cultura, tradizione. In questo modo li stimoliamo anche a parlare la nostra lingua perché se non sono introdotti nella nostra realtà, l’italiano sarà sempre qualcosa di astratto che devono imparare, ma non vivere.

Abbiamo festeggiato, con i nostri studenti, il Natale e la Pasqua, senza distinzioni di razza o religione e loro ci hanno ringraziati. Perché ci ringraziano? Un arabo ha detto che era la prima volta che degli italiani festeggiavano con lui le loro feste, senza paura. Riguardo alla festa imparano il canto tipico, il dolce, quali sono i modi di fare gli auguri, si incuriosiscono della nostra lingua e questo favorisce il lavoro dell’insegnante.

Al 2° e 3° livello è consigliabile introdurre il giornale in classe, così hanno di che parlare. Non è il linguaggio che ti fa arrivare alla realtà ma è la realtà che chiama il linguaggio.

Aiutarli a scoprire, ad esempio che il cibo che mangiamo nelle varie feste: la colomba, il panettone ecc.... ha una storia: ... perché sono così... sembrano banalità, ma non lo sono. La realtà ci provoca, provoca prima noi e di conseguenza loro sono incuriositi, senza curiosità scrivono tutto ciò che diciamo al corso ma quando sono soli non ne ricordano il significato. Dobbiamo stimolarli a possedere cose che non hanno. Per esempio se si riceve un invito a pranzo, sapere a che ora occorre andare; sembra una banalità, ma non lo è perché in Kazakistan mangiano dalle cinque del pomeriggio fino alle dieci di sera. Insegnare cosa sia il ritardo e la puntualità.

Molti dei nostri studenti sono abituati all'orario elastico: far capire che è importante arrivare puntuali e come la lingua segnali il ritardo.

Entriamo ora nel merito dei livelli.

## Primo livello

Qual è la situazione dell'insegnante che entra in una classe i cui studenti iniziano a parlare? Fondamentalmente hanno paura perché non hanno alcun tipo di rapporto con la nostra lingua. Quindi che cosa inizia a spiegare? C'è il problema riguardante i suoni: quelli mancanti, quelli differenti, le doppie, le vocali. Il rischio qual è? Con imbarazzo dell'insegnante demoralizzare gli allievi e sentirli dire che non riusciranno mai perché non capiscono.

Ci sono anche allievi analfabeti e al primo livello l'insegnante se ne accorge subito, dal modo in cui le persone cominciano a scrivere. Mi preme, a questo punto, partire dalla considerazione che la lingua è nata orale, lo scrivere è venuto dopo, quindi cominciare a insegnare a scrivere a chi non sa nulla della lingua, vuol dire creare un secondo problema inutile soprattutto all'inizio. Io ho imparato il russo in strada, non ho mai letto un libro, l'ho imparato dagli studenti che sentivo parlare nelle diverse situazioni. La lingua diventa tua, come suono, situazione e riconoscimento di un suono. La lingua è orale e mi serve per dare un suono a quel gesto che tutti facciamo da quando abbiamo sette mesi, indichiamo gli oggetti.

All'inizio del corso non si può spiegare, occorre parlare poco e non scrivere; non fare uso di un'altra lingua e abbiamo già detto perché. Parlare poco e non scrivere vuol dire che ci guardiamo in faccia. Occorre mimare, drammatizzare la lezione. Infatti se entrassi in classe e dicessi: "Bene, adesso impariamo i nomi in o", gli studenti non capirebbero niente. Ma se io dicessi, ad esempio, senza scrivere, "maschio", e poi "io", "tavolo", "maschio", "finestra", "femmina", questo significa usare il mimo, i segni, l'indicazione, i disegni, e non la lingua.

L'inizio avviene con quello che si trova. Ciò che scopro nella realtà sono oggetti, prima ancora delle azioni vedo le cose, l'essere; quindi gli oggetti diventano i miei protagonisti. Perché non partire da quello che abbiamo là dove siamo? Perché non cominciare a dare il nome, insieme agli studenti, agli oggetti che ci sono nell'aula, pochi o tanti che siano distinguendo i maschili dai femminili? Questo è il nostro lavoro delle prime lezioni. Iniziare prima dai maschili e quindi dire "calorifero" ma non "calorifero e finestra", altrimenti li confondiamo.

L'insegnante, è protagonista assoluto della lingua, deve mettere in collegamento la realtà con dei suoni e suscitare interesse negli allievi. Ma non deve parlare! La lingua non è ancora protagonista, sei tu il protagonista nella tua capacità di parlare il meno possibile e dialogare con loro con gli sguardi. Provate a pensare di dover imparare il cinese, se l'insegnante vi parlasse solo in cinese! Io lo vivrei come un ostacolo. Invece in un insegnante che entra in classe e mima, ride, fa gesti, lo studente vede una simpatia, cioè vede una persona che ti dà la mano e ti accompagna passo passo; allora si fida, ed è ovvio che impara di più chi è affezionato piuttosto di chi dubita di chi ha davanti. Mimare e scandire le parole. L'unica preoccupazione al primo livello sarà quindi scandire i suoni. Per cui non dirò "tavolo", ma "ta-vo-lo", e farò ripetere; l'egiziano dirà "tvI", perché per lui la vocale è nulla. Per aiutarlo dici "aoo", cioè togli le consonanti e lasci quello che devono imparare. Solo vocali: "a, o, o". Entriamo dentro nella loro difficoltà, senza paura.

Se a lezione vi dovessero fare delle domande alle quali non sapete rispondere, rinviatelo; meglio prendere tempo e pensare al modo migliore per aiutarli, altrimenti li confondiamo; non dobbiamo per forza rispondere a tutte le loro domande subito, stiamo facendo un percorso.

Non serve urlare e divertirsi. Sottolineo questi due aspetti, perché è evidente che in questo lavoro ci si diverte tantissimo. Non serve urlare per due ragioni, perché chi ho davanti non è sordo, è straniero ed anche perché il suono urlato si sente meno bene, il suono non urlato si sente distinto. L'urlo confonde il suono.

Quando arriveremo agli articoli, a suoni difficili come “gli”, si può aiutarli spiegando di buttare la punta della lingua sul palato e poi tirare su la lingua contro il palato lasciando un po’ aperto lateralmente per dire “gl” e poi staccare tutto per dire “i”. Se voi insegnate il movimento della lingua, loro hanno un punto su cui lavorare. Lasciamoglielo come compito: esercitarsi a fare “gli”(se ridono meglio).

Attenzione alle vocali perchè l’italiano è una lingua che ama le vocali. La musica che ne deriva è dovuta alla vocale non alla consonante e alle doppie. All’inizio devi cercare di far parlare la realtà nella modalità con cui noi l’abbiamo imparata e noi l’abbiamo imparata soprattutto con la modalità della vocale. All’inizio far innamorare lo studente della vocale attraverso esempi di parole contenenti questi suoni che per troppi studenti sono difficili.

Prima lezione: far parlare gli oggetti della stanza e noi siamo la loro voce. Iniziamo ad esempio col maschile. Non dobbiamo dire “io sono un tavolo”, ma solo “tavolo”, solo la parola, senza articolo, solo l’oggetto, togliamo tutta la grammatica. La lezione successiva: finestra, in “a”, lasciamo perdere in “e”, perchè sono i nomi che non si capiscono mai, lasciamoli a quando loro saranno più maturi. Facciamo solo i nomi in “o” e “a”. La dispensa utilizzata dal CdS San Martino mostra bene questo aspetto. Una pagina: quattro nomi, quattro oggetti. Perdita di spazio? No, all’inizio lo studente non deve vedere la pagina tutta scritta, altrimenti si perde. Farlo affezionare pian piano a qualcosa che interessa. Sottolineare che ci sono dei nomi maschili in “o” e altri femminili in “a”, perché esistono lingue che non hanno solo questa distinzione tra maschile e femminile.

Il metodo impiegato si chiama induttivo. Non partire quindi mai dalla regola, ma dagli oggetti, dagli esempi. Dei nomi maschili; far capire che la “o” è relativa a un maschio e che quegli oggetti sono tutti maschili. In seguito introdurre che ci sono degli oggetti femminili. Il metodo induttivo è quel metodo per cui la lingua prima si vive e poi si capisce. Si potrebbe dire in altro modo: la lingua si deve sempre iniziare dentro un contesto comunicativo, poi può diventare schema e anche struttura grammaticale. La lingua è nata così e noi dobbiamo rispettarne l’origine.

Superata questa fase proseguire con domande e risposte. Perché? Perché non siamo in un paese straniero ad insegnare, siamo in Italia, per cui loro vivono in un contesto in cui l’italiano è l’aspetto di rapporto privilegiato. Se incontrano una persona in strada questa chiede loro: “Quanti anni hai?” “Dove abiti?” “Come ti chiami?” “Di dove sei?” Si tratta di insegnare, da subito, a rispondere e a domandare, con domande semplici, senza la preoccupazione di sapere cosa è questo “di”, questo “chiami”. Il primo passo è che devo dire chi sono e c’è una forma. “Come ti chiami? Mi chiamo Claudio. Quanti anni hai? Ho...” L’esperienza più bella in una lingua è quando ti accorgi che l’altro ti capisce. Ci interessa mettere lo studente in una condizione in cui capisce che tu sei con lui. “Come ti chiami?”, non devo preoccuparmi di spiegare la forma. Anche “ti”, indicatelo, “ti, mi,” per il momento è sufficiente.

Se a lezione ponete la domanda, “Di dove sei?”, lo straniero risponde “io sono da Perù, da Lima”. Questo “di” l’hanno censurato. Perché? Probabilmente la prima domanda che gli hanno fatto all’aeroporto è stata “Da dove vieni” e allora hanno memorizzato il “da”. Poiché non posso spiegare nulla, cosa faccio? Prendo il “di” e glielo faccio capire così: guarda, “io sono di”... la domanda suggerisce la risposta. “Io sono di “...una certa città. Questa modalità tiene conto di quello che dicevo prima: non usare la terza lingua, così tendono l’orecchio. Non devono più fidarsi di quello che hanno già imparato, devono imparare ad ascoltare. Per cui se voi dite: “di dove sei?” E lo studente risponde: “sono da...” no, “di”..., se voi lo aiutate ad ascoltare lui impara anche a seguirvi e a parlare.

Dopo i protagonisti della realtà, introduci la domanda “che cos’è”? Lo fai spiegando il verbo essere? Meglio di no come inizio, altrimenti devi anche spiegare i pronomi “io, tu, noi eccetera” Cominci col dire “che cos’è?” L’ultimo pezzo della domanda è l’inizio della risposta, fateglielo capire con delle frecce, far intuire la risposta. “Che cos’è? È...” fare esercizi, “è un tavolo, è una finestra”. Quando spiegherete il verbo essere si aprirà tutto

il mondo del verbo essere, perché loro capiranno.

Abituarli a parlare italiano anche per rispiegare ciò che non si è capito è importante. A volte l'insegnante arriva stremato, perché la persona che ha davanti non capisce; non si deve demoralizzare, ma avere la pazienza di trovare altre strade. Non ripetere, ma proporre in un altro modo attraverso un gioco, o un canto, cioè impiegare un'altra strada, per arrivare allo stesso risultato.

Sono efficacissimi dei giochi di attenzione. Vi faccio un esempio. Chiedo ad una persona: "quanti anni hai, di dove sei, come ti chiami". Lui risponde; poi chiedo ad un altro: "lui come si chiama?". Scoprirete che non se lo ricorda! Se non se lo ricorda, vuol dire che non ha seguito e quindi comincio ad abituarli a stare attenti in tutti i momenti della lezione e li interpellò.

Si può proporre, a corso più avanzato, un altro gioco per insegnare destra sinistra, dietro davanti. Fate apprendere gli schemi contenuti nelle grammatiche facendoglieli vedere, mimando, avanti, indietro, un passo, due passi, stop. Prima date cinque minuti di tempo perché imparino a memoria le parole e in seguito cominciano in classe uno per volta bendati con un compagno che li aiuta a fare il percorso accidentato che li porterà a trovare il tesoro. Vi consiglio cioccolatini, piacciono moltissimo.

Utilizzo del canto. Nelle fotocopie che vi ho dato c'è una prima canzone, La traccia, e poi una seconda canzone E penso a te di Battisti. Perché La traccia è una canzone che uso a lezione? Perché è molto semplice, la imparano in poco tempo e contiene i suoni insegnabili all'inizio, passa dal c'è al cia al chi ...questo suono "h" che non si sente in italiano ma serve a modificare i suoni. In questa canzone avete le doppie, ci, ce, collegate a chi, che, li educate con la musica a seguire un suono.

L'articolo italiano è un problema che accompagnerà sempre lo studente straniero. Aiutiamoli a semplificare. Se c'è una prevalenza di qualcosa, diciamoglielo: l'articolo un rispetto a uno, ad esempio o il rispetto a lo. Un, il è prevalente rispetto a uno, lo, che ha casi particolari con la s, la t, la z eccetera. Il tavolo è un. Il calorifero è un-. Il portafoglio è un. Gli studenti memorizzano che un e il sono di più.

Il verbo al tempo presente. Incomincio a dire nelle tre coniugazioni: io mangio, io leggo, io dico. Cosa vedo? Che il suono è sempre o nella prima persona, nella seconda persona invece è sempre i, nel noi è sempre iamo. Devo, prima di tutto, aiutare a togliere i problemi, partendo dall'oralità. Far percepire che quando devo dire un verbo, qualunque sia la distinzione che i libri di grammatica riportano, il suono che riguarda me è la "o", anche se sono una donna, il suono che riguarda te quando ti indico è sempre una "i". Partiamo da quello che può essere intuitivamente semplice per poi andare a vedere quello che può essere più difficile. Vi suggerisco di cambiate spesso tono di voce e argomento per non stancarli e perché, se parliamo sempre con lo stesso tono di voce, è più difficile per loro distinguere i suoni.

## Secondo livello

È per coloro che sono in Italia da un certo tempo e che cominciano a sperimentare ciò che viene loro insegnato: vanno al supermercato a fare la spesa, parlano con le persone, quindi cominciano a balbettare la lingua, alcuni pensano anche di conoscerla bene. In questo livello si può sviluppare di più il linguaggio lasciando che l'oralità sia il punto di partenza e la scrittura il punto di arrivo, non viceversa.

Potremmo incominciare facendo riconoscere i suoni scritti. Un esercizio che spinge verso la scrittura è la lettura, perché per leggere devi sapere individuare il segno e quindi il suono. Non siate però preoccupati che leggano bene.

Poiché la lingua è fatta di parole a cui corrispondono oggetti della realtà, il primo livello deve essere l'officina delle parole e quindi devono imparare a riconoscere quanti più oggetti possibile.

Al secondo livello devono cominciare a parlare di sé e di sé nella realtà. L'insegnante ha quindi il compito di aiutarli a mettere insieme tutte le parole che abbiano un senso compiuto per parlar di se stessi. Curerà che si sappiano presentare, descrivere e avrà anche la preoccupazione del loro vissuto. Come insegnante mi chiedo

che cosa facciamo dal mattino e sono consapevole che ho il compito di accompagnare la loro realtà a diventare suono, cioè lingua. Insegnare a dire: “mi sveglio” implica la necessità dei verbi riflessivi. Posso iniziare con una domanda: “ogni mattina cosa fai?” Risposta: io sveglio, lavo... fateglielo dire come sono capaci, poi ditelo voi: mi sveglio, mi lavo, e fate entrare la familiarità poco a poco con quel “mi”. Fategli raccontare la loro giornata, devono saper dire di sé, mettendo in suono quello che sanno, che hanno fatto.

Per insegnare il verbo al passato prossimo, incomincio da una domanda. Che cosa hai mangiato? così sanno che quel verbo ha due pezzi. Poi dite: io ho mangiato la frutta. Cosa hai guardato?, ato? Gli fate sentire questo ato, passato, il nome già lo suggerisce. “Cosa ha guardato?” Introducete tutti esempi col verbo avere, non mettete anche il verbo essere, altrimenti si confondono. Fategli intuire che ha due “pezzi”, fateli divertire nell’oralità. L’oralità è vincente. Alla fine della lezione potete fare due grosse caselle in modo che fissino che il passato prossimo ha due “pezzi”, uno con un verbo che a loro era già caro, il verbo avere al presente, che si fa al 1° livello.

Mi soffermerò solo su un’altra questione. Spesso a lezione, per spiegare usiamo delle parole che noi conosciamo, ma che per loro sono difficili. Per esempio di solito come fate a spiegarlo? Con degli esempi: “Non mangio mai la frutta, di solito mangio la verdura”; “Non mangio mai...” il mimo serve a quello. Oppure con il disegno: “una volta, due volte, un po’ di volte... di solito, sempre”. Dovete cercare di fare intuire quello che per noi sono solo regole o che i libri presentano così. Usciamo dall’ambito della regola e entriamo nell’ambito della vita effettiva.

Far capire che se si vuole raccontare la propria giornata, è necessario usare i verbi riflessivi e il passato prossimo. Il passato prossimo a cosa serve se non a questo? Dopo mesi in cui parliamo di oggetti finalmente iniziamo a conoscere loro. Cerchiamo di conoscere la loro storia e c’è un’espressione che ci aiuta a farlo: Che cosa hai fatto in Egitto? quindi la usiamo e la insegniamo per questa ragione, non viceversa. Il passato lo abbiamo creato per parlare della nostra esperienza passata e il futuro della nostra attesa, della nostra speranza e con queste persone poter parlare dell’attesa e della speranza è sicuramente bellissimo.

Perché sono venuti in Italia? Che progetti hanno? Perché tu sei venuto? Cosa vorrai fare? Dobbiamo immedesimarci con loro, con le loro difficoltà, ma anche chiederci come usiamo noi la nostra lingua. Il modo più semplice di spiegare loro l’utilizzo di un doppio verbo, che a volte è difficile anche per noi, è proprio nella linea temporale.

L’imperfetto e il passato prossimo. L’amico più grande dell’imperfetto è “mentre”, vanno sempre insieme, tranne in un caso; “mentre mangiavo è arrivata la mamma”, “mentre mangiavo è caduta la forchetta”, “mentre mangiavo ho acceso la televisione” quindi un passato indica una certa cosa che inizia e finisce in un momento, l’altro indica una cosa che ti accompagna nella giornata. Dovete farglielo intuire con gli esempi “mentre mangiavo è caduta la penna”, continuo a fare il gesto del mangiare, io continuo a mangiare e aggiungo altre azioni, in seguito glielo mostro graficamente, ma non glielo spiego. Ci devono arrivare pian piano. Alla fine, quando sanno usarlo, solo allora dico che uno indica un’azione che inizia e finisce, l’altro un’azione che dura.

### Terzo livello

Quando sono in grado di muoversi dentro la realtà parlando italiano noi ci dobbiamo ricordare che vivono e che devono cominciare a interagire con la società e con il loro desiderio, che è quello di lavorare. Cosa faccio con la lingua? Insegno tutto ciò che è relativo a questo tema. Il 3° livello può essere per loro una fucina di quel linguaggio utile per entrare di più nella realtà a un livello sicuramente più interessante. Perché non insegnar loro a fare il CV? Il curriculum non è altro che tornare sulla descrizione e presentazione di sé, imparata al 2° livello, ma approfondita: è quindi un evolversi.

Prima del curriculum posso chiedere: “Come ti presenteresti, Come ti descriveresti? Se fosse il capo della

fabbrica, cosa diresti? Gli daresti del tu, del lei o del voi?” Gli egiziani danno a tutti del tu, quindi bisogna insegnar loro che potrebbero perdere il lavoro per una forma di scortesia.

## Fase di perfezionamento: i fraseologismi

A questo punto possiamo iniziare la fase più divertente nella quale mostriamo loro che ci sono delle espressioni italiane che fanno capire che la lingua ama la vita e che tu puoi conoscere solo se conosci la vita, la cultura, la tradizione. Se dico: piantare in asso è un fraseologismo che significa abbandonare repentinamente una persona. Il fraseologismo non è traducibile, se non in un altro fraseologismo della loro lingua, per cui devono impararne l'uso. Bisogna insistere sul fatto che non possono tradurlo: è il momento in cui si capisce che la lingua è l'emergere della realtà e della vita, non della grammatica.

Il 3° livello potrebbe essere quello del pensiero e del giudizio. Dopo aver imparato a descrivere sé e l'ambiente, possiamo cominciare a chiedere il loro parere, il loro giudizio facendo leggere i giornali in classe, parlando di attualità.

A questo punto introduciamo espressioni più complesse e diciamo che il verbo “pensare” chiama il congiuntivo, l’“ipotetico” il condizionale. Anche la grammatica del 3° livello è pensata in funzione dell'obiettivo da raggiungere, non viceversa. Se voglio insegnare a qualcuno a dire come la pensa, so che devo usare il congiuntivo. È più difficile il congiuntivo del passato? Non credo, può essere meno utilizzato perché anche gli italiani non lo sanno usare. Ma perché il congiuntivo è più difficile? Forse perché è una subordinata? Ma se sai l'indicativo, “io penso che...” diventa semplice. Vi lascio con questa domanda.

Concludo dicendovi che accompagnare una persona da quando balbetta fino a quando dice come la pensa sulla realtà è bellissimo, è un'esperienza eccezionale.

## Gianfilippo Filippi (insegnante di lingua italiana per stranieri presso Associazione CdS San Martino)

Vorrei fare l'esemplificazione di una lezione di cultura generale, per un gruppo di stranieri, di livello avanzato o medio avanzato, in cui si possono affrontare questioni culturali e non solo di lingua. Quando teniamo i corsi o parte dei corsi di cultura generale, li leghiamo all'insegnamento dell'italiano. Questi due aspetti si completano a vicenda, si affrontano temi culturali per insegnare loro a parlare, a imparare l'italiano. Nello stesso tempo quando si insegna italiano a persone che cominciano ad avere una certa conoscenza della lingua non si usano più solo i gesti, si comincia anche a occuparsi di contenuti culturali. Volevo enfatizzare la necessità di tenere insieme questi due aspetti nei nostri corsi, quello culturale e quello linguistico, perché il nostro obiettivo è permettere agli stranieri che li frequentano, di migliorare la vita dentro il nuovo tessuto sociale nel quale sono inseriti. È necessario che conoscano l'italiano e, per trovare un lavoro che non sia il contadino, l'operaio o la badante, devono conoscere l'italiano a un certo livello: diventa quindi necessario che conoscano in modo più dettagliato e preciso la grammatica, non che semplicemente sappiano parlare e capire. Quando ci troviamo di fronte a persone che sono in Italia da dieci anni e che conoscono abbastanza bene l'italiano svolgiamo delle lezioni di cultura generale perché per integrarsi è indispensabile che conoscano e condividano la cultura del paese in cui vivono. La maggior parte dei partecipanti ai nostri corsi del 3° livello sono donne che lavorano tutto il giorno come badanti, vivono con altri connazionali, stanno tutto il giorno con anziani che parlano poco e non hanno molte occasioni di dialogare e tanto meno di affrontare questioni culturali. Per loro i nostri corsi sono la possibilità di uno spiraglio diverso nella vita.

Ho pensato di farvi l'esempio di una lezione di tipo letterario su un racconto di Dino Buzzati, *Il colombre*. Quando uso questo racconto o altri simili, lo faccio leggere da loro in classe, in modo tale che facciano esercizio di lettura. Di solito uno straniero, anche di livello medio alto, legge molto poco, legge al massimo quei giornali che vengono distribuiti gratuitamente, *Leggo* o *Metro*. Molto raramente ho visto un nostro studente venire con

*Il corriere della sera* o con un libro.

Durante la spiegazione li faccio anche scrivere, perché molti non sono capaci. C'è una grandissima differenza tra ciò che sanno dire, ciò che sanno leggere e ciò che sanno scrivere. La scrittura è un esercizio che in corsi di alto livello è necessario fare.

Prima leggiamo il testo, ognuno legge il suo pezzettino e mentre lo si legge si cerca di comprendere di cosa si tratta.

Mi limiterò ad analizzare solo la prima frase. «Quando Stefano Roi compì i 12 anni, chiese in regalo a suo padre, capitano di mare e padrone di un bel veliero, che lo portasse con sé a bordo». In questa frase c'è un congiuntivo, una forma difficile e uno straniero fa fatica a capirlo. In questa parte ci sono anche due verbi al passato remoto, altra forma per loro molto difficile, perché non è molto parlata, almeno qui al nord. In questa frase c'è la parola veliero; un po' di righe sotto la parola bastimento, questi sono sinonimi della parola nave. L'italiano è una delle lingue più ricche dal punto di vista semantico, cioè esprime cose simili quasi identiche con molti termini. Per dire, per esempio, che ho freddo posso dire: sono intirizzito, infreddolito, congelato, assiderato. La lingua italiana è molto ricca per ragioni storiche, veniamo dal latino ma anche dal greco, siamo stati occupati dai francesi, dagli spagnoli, dagli austriaci, al sud sono arrivati gli arabi, i normanni, ci sono state quindi tante influenze linguistiche che hanno favorito la nascita di un vocabolario molto ricco. È necessario che lo straniero, un po' alla volta avverta, che non basta la parola nave, la parola nave può essere sostituita da altri termini come bastimento o veliero che sono tipi di nave, ma che indicano qualcosa di un po' diverso. In italiano non ci sono veri sinonimi, ci sono tante parole simili ma nessun sinonimo. Credo che un'integrazione culturale attraverso la lingua debba passare anche attraverso questo: la capacità di capire la ricchezza semantica della nostra lingua. Gli eschimesi hanno venti termini diversi per indicare neve: per loro la neve è un'esperienza fondamentale mentre a noi ne bastano due, neve e nevischio.

Questa grande ricchezza è una fatica, una difficoltà per tutti, soprattutto per uno straniero, però è un'occasione per raccontare meglio il proprio vissuto, perché aver un vocabolario ampio significa poter riflettere di più su quello che si vive e avere più coscienza della propria esperienza.

Mentre si legge e si fa l'analisi si arricchisce il vocabolario il più possibile.

In seguito c'è la fase della discussione. Questo racconto offre tante possibilità, contiene spunti per questioni esistenziali: la ricerca continua, il pellegrinaggio che richiama l'immigrato, la ricerca del senso ultimo che non si riesce ad afferrare e quando lo si afferra è troppo tardi. Favorisce la possibilità di aprire una discussione in cui persone di culture, storie e temperamenti diversi possono arricchirsi a vicenda invece che guardarsi con ostilità; questa esperienza è possibile e cercare di suscitarsela è compito dell'insegnante. L'unica regola da seguire è che l'insegnante parli poco, faccia molte domande e guidi la discussione in modo da permettere che emerga l'esperienza degli studenti: quando questo succede la lezione è vissuta con entusiasmo da tutti.

# Federazione dell'Impresa Sociale- Compagnia delle Opere

Si costituisce a Milano nel 1996 in qualità di strumento di rappresentanza istituzionale e civile degli enti non profit della Compagnia delle Opere e nel 2002 cambia la propria denominazione da Federazione Compagnia delle opere non profit a Federazione dell'Impresa Sociale - Compagnia delle Opere (FIS-CdO).

Associazione di Promozione Sociale senza scopo di lucro iscritta al registro nazionale, coordina oltre 1052 realtà distribuite su tutto il territorio nazionale (Associazioni, Cooperative, Fondazioni, ed Enti morali) e ha come scopo quello di promuovere, sostenere e favorire, in Italia e nel mondo, lo sviluppo delle imprese sociali alla luce della tradizione della dottrina sociale della Chiesa, per una autentica solidarietà tra gli uomini e per dare risposta, in modo stabile, umanamente degno e al tempo stesso professionale, ai loro bisogni.

## Ambiti di intervento e attività

Educazione e istruzione, disabili, anziani, inserimento al lavoro, cultura, sport, comunicazione, ambiente, famiglia e minori, assistenza e accoglienza, lotta alla povertà, aiuto agli stranieri, cooperazione internazionale, nuove risposte al disagio, in particolare quello giovanile, psichiatria e lotta alle dipendenze.

Un'indagine quali-quantitativa condotta dall'Università Cattolica verso la fine del 2004 su 487 Soci/Imprese Sociali FIS-CdO, ha evidenziato come risultino essere 304.000 le persone assistite dagli associati e più di 45.000 le persone impiegate al servizio delle opere (volontari compresi).



**Federazione dell'Impresa Sociale**  
COMPAGNIA DELLE OPERE

Via Melchiorre Gioia, 181 – 20125 Milano  
Tel 02/67396304 centralino – fax 02/6694008

[www.fis-cdo.net](http://www.fis-cdo.net)

Settore Immigrazione:

Cristina Mignani tel 02/67396287

email [cristinamignani@cdo.it](mailto:cristinamignani@cdo.it)

Progetto grafico: Daniela Blandino, Milano  
Revisione testi: Cristina Mignani, FIS-CdO Milano